



"Uomo e galantuomo" di Eduardo De Filippo al Quirino

Il farsesco eduardiano

di gianfranco quadrini

“U no psicodramma sociale”. Così potremmo definire il teatro di Eduardo De Filippo al cui interno “convivono” ricchi, poveri, colletti bianchi, braccianti. Perché la sua commediografia fa del “meticcio” la propria cifra stilistica, poetica degli ultimi (destinati a soccombere), costantemente impegnati in una dura lotta per la sopravvivenza. L’antagonismo di un interclassismo spurio è il filo conduttore di questa farsa, genere teatrale permeato da tragedie più o meno manifeste figlie della drammaticità della vita. L’esistenza dell’uomo abdica di fronte all’entropia della natura che fa dei più deboli le vittime sacrificali di turno. Scritta da un giovane Eduardo (nel 1922), *Uomo e galantuomo* è un “manifesto” contro la povertà: si parla dell’emarginazione di una bislacca compagnia teatrale denominata “L’elettica”, nome che sottende la precarietà di chi ha smarrito (o non ha mai avuto) una propria identità. Il teatro – cui Eduardo De Filippo ha dedicato l’intera esistenza – fa da location ad

un’opera proteiforme intrisa di farsa, commedia, tragedia. Il palcoscenico di questa recita propone dei protagonisti che declinano il conflitto di un confronto impari: da una parte i predestinati, dall’altra coloro che sono condannati a fare le comparse. Di una rappresentazione che pullula di figuranti queruli e rassegnati. Lo spartito della pièce si dipana lungo un crinale ostico che Alessandro D’Alatri (sua la regia) governa senza incertezze; grazie a un nugolo di attori che intercetta il disagio profondo della comunità interpretata, a partire da Gianfelice Imparato che disegna il suo personaggio con fascinazione poetica. *Uomo e galantuomo* “sevizia” gli spettatori trasformandoli in ilarità che deride se stessa, il proprio passato, un presente senza futuro. Il farsesco eduardiano è un natante alla deriva zavorrato da ciurma, figlia di un Dio minore incapace di miracoli. “Una grande farsa – come dice Ray Cooney – nasconde sempre una tragedia”. Come questa che occulta dei drammi tradotti nella comicità di uno spettacolo onnicomprensivo (ben diretto da Ales-

sandro D’Alatri) per ridere di noi, delle nostre mediocrità, del nostro egoismo. Se il primo tempo della kermesse risente di qualche lentezza di troppo che ne ingabbia la narrazione (a tratti scolastica), nel secondo atto l’azione scenica prende quota con una serie di sipari comici degni della migliore tradizione. Oltre Gianfelice Imparato, fanno parte del cast: Giovanni Esposito (ottima la sua prova), Valerio Santoro, Antonia Truppo (un’attrice di sicuro talento), Monica Assante Di Tatisso, Giancarlo Cosentino, Gennaro Di Biase (autore di una recita metateatrale), Fabrizio La Marca, Ida Brandi, Lia Zinno, Federica Aiello. Le scene (evocative della realtà rurale di un Sud che vive di espedienti) sono di Aldo Buti, i costumi (sciatti al punto giusto) li firma Valentina Fucci. Le musiche di Riccardo Eberspacher supportano adeguatamente la messinscena permeata dalla illuminotecnica di Adriano Pisi che ne coglie l’essenza.



Sopra da sinistra:
Gianfelice Imparato,
Eduardo De Filippo



RIPRODUZIONE CONSENTITA